

A LINGUA TAGLIATA Calvino e la politica, 1968-1978

1. Verso la fine del 1969 Calvino compie un gesto senza precedenti, almeno per lui : pubblica quattro abbozzi di un progetto letterario che ha intrapreso da poco, *La decapitazione dei capi* : eppure, aveva sempre teorizzato che dei lavori in corso bisogna parlare poco e non anticipare mai nulla ; altrimenti, come succede alle pellicole fotografiche, prendono luce e sono da buttare via. Come si spiega questa contraddizione ? E che cos'è *La decapitazione dei capi* ?

Questo tentativo letterario di Calvino viene da lontano ; va fatto risalire alla sua consuetudine con Pavese, alle riflessioni sul mito e soprattutto sulla pratica rituale dei sacrifici umani, pratica sulla quale Pavese, lettore precoce del *Ramo d'oro* di sir James George Frazer, si è interrogato per tutta la vita fino a influenzarne la forma della propria morte. L'opera monumentale di Frazer poggia su un unico pilastro : i riti di fertilità nel mondo antico e nelle culture « primitive » di tutto il mondo, riti che spesso implicano l'uccisione del sovrano come misura propiziatoria.

Per cinque anni, dal '64 al '68 compreso, il Calvino narratore si era dedicato esclusivamente alla stesura di racconti cosmicomici. Nell'estate del '66 ha cominciato ad abbozzare, senza sapere che cosa ne farà, le prime descrizioni di città invisibili. È nel '68 che il suo atelier narrativo riparte daccapo, in due direzioni diverse : con le sequenze combinatorie dei tarocchi di Bonifacio Bembo (*Il castello dei destini incrociati*) e con questa *Decapitazione*.

Il '68, ossia, il Sessantotto, in Italia come in Francia. Negli anni dell'« immaginazione al potere », negli anni delle onnivore letture di antropologia, negli anni in cui è affascinato dagli scritti di Michail Bachtin sul Carnevale e il « mondo alla rovescia » Calvino prova, così come ha fatto

fino a un istante prima, a immaginare altri universi ; questa volta, prova a farlo dedicandosi all'esercizio di pensare fino alle estreme conseguenze un diverso modello di società. Abbozza così un'utopia della quale, in partenza, non conosce la natura né tantomeno l'esito. Forse ha deciso, proprio come quando raccontava le vicende del Visconte dimezzato o del Cavaliere inesistente, di lasciarsi condurre dalla logica interna della scrittura, delle immagini puntiformi, degli eventi in espansione.

La logica di quegli eventi è elementare : nei quattro frammenti narrativi della *Decapitazione* si rende esplicito il fondamento tragico del potere e il suo legame intrinseco con la morte violenta : « L'autorità sugli altri è una cosa sola col diritto che gli altri hanno di farti salire sul palco e abbatterti, un giorno non lontano... Che autorità avrebbe un capo, se non fosse circondato da quest'attesa ? E se non gliela si leggesse negli occhi, a lui stesso, quest'attesa, per tutto il tempo che dura la sua carica, secondo per secondo ? ».¹ Non tutti i frammenti sono così argomentati ; questo è il più rotondo e saggistico di tutti. Vale la pena osservarli da vicino, tantopiù che, come avverte l'autore, « Ognuno dei capitoli che ora presento potrebbe essere l'inizio d'un libro diverso ; i numeri d'ordine che essi portano non implicano perciò una successione ».

I primi due frammenti succedono in un luogo indeterminato : è subito avvincente il primo, perché vi ritroviamo lo stile stecchito degli apologhi giovanili degli anni 1943-1944, insieme allo straniamento brechtiano e a certe tournures della sintassi che sono una conquista della maturità ; la chiave musicale è un andantino di allegria tetra che percorre i fili di un linguaggio in lega leggera. Ma il secondo frammento è interessante per un indugio sulla truculenza che è davvero assai raro in Calvino. Siamo, con questo numero 2, nell'atmosfera di quella saggistica plurima e « a cascata » che si manifesta nella *Giornata d'uno scrutatore*, oppure nella vena delle digressioni più irreggimentate e bituminose di racconti cosmicomici complessi come il trittico di *Priscilla*, o come *I cristalli* ; in questo caso è la sintassi rizomatica ad avviluppare come una ragnatela, sterilizzandole, le immagini compiaciute della morte in diretta.

¹ Qui e più avanti, i rinvii sono a Italo Calvino, *La decapitazione dei capi*, in *Romanzi e racconti*, edizione diretta da Claudio Milanini, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falcetto, vol. III, Mondadori, Milano 1994, p. 242-56. Si veda anche, alle pp. 1233-34, la nota al testo di Mario Barenghi. La *Decapitazione* era stata pubblicata in «Il Caffè», XVI, 4, agosto [ma : dicembre] 1969.

Il terzo e il quarto frammento sono i soli a essere legati da una continuità logico-narrativa ; sono intonati come alcuni celebri racconti « realistici » e sornioni di Calvino nei quali circola uno spiffero d'impossibile : penso soprattutto a *La nuvola di smog*, forse anche alla *Speculazione edilizia* ; ma qui la qualità dell'aria è già quella che ritroveremo nella maggior parte dei dieci apocrifi in *Se una notte d'inverno un viaggiatore*.

I numeri 3 e 4 ci portano in un'immaginaria Russia pre- o immediatamente post-rivoluzionaria, dove opera una società segreta che stabilisce il principio della « potatura » rituale dei capi : cioè, della loro mutilazione progressiva man mano che crescono in autorità. (Si riconosce in questi ultimi due brani l'antecedente storico-utopico dei primi due, dove invece i capi vengono messi a morte in pubblico). Il 4 si chiude sulla visione delle future sfilate celebrative dei dirigenti rivoluzionari mutilati : « In quel momento sarà chiaro che solo in quel minimo di carne che loro resta potrà incarnarsi il potere, se un potere avrà ancora da esistere ».

Con questa conclusione Calvino è tornato alle origini anarchiche dei suoi vent'anni ; eppure sarebbe difficile trarre una morale da tutto ciò. La *Decapitazione* si presenta piuttosto come una radioscopia fin troppo realistica di quanto è latente al fondo di ogni società, di ogni contratto sociale. Forse è di questo aspetto che il Calvino adulto, razionalista e riformista (nonché moralista laico), ebbe spavento, e il suo modo di comportarsi con quelle poche pagine germinali autorizza il sospetto che lo scopo della loro pubblicazione fosse per l'appunto « bruciare » quei frammenti di utopia – o di antiutopia : liberarsene, lasciando il lettore incerto sul loro statuto. Non a caso li fa uscire sul « Caffè », una rivista satirica.

2. « Le grandi spiegazioni del mondo sono sempre apparse come favole o come utopie ». Questa frase tratta da un'intervista al settimanale romano « Il Punto » (16 novembre 1957)² si lascia leggere, oltre che come illuminazione critica, come un programma o un consuntivo di lavoro. E difatti, nella *Decapitazione*, il frammento 1 avrà l'andamento di una fiaba omicida, mentre il 3 e 4 possiedono la caratura solenne dell'utopia. Tutti e

² Giuseppe Mazzaglia, *Incontro con Calvino* (Chi accetta il mondo com'è sarà scrittore naturalista, chi vuole spiegarselo e cambiarlo sarà scrittore favoloso), «Il Punto della settimana», II, 46, 16 novembre 1957.

quattro, poi, rispondono a un bisogno : fin dal principio, per il Calvino comunista, quello dell'utopia è un problema di *visibilità* (non per nulla il frammento 2 incornicerà uno spettacolo *televisivo*). In che modo ci si può raffigurare la società di domani, la società liberata ? Ma poi, sarà proprio necessario e opportuno raffigurarsela ?

Basta porre una domanda del genere per accorgersi che tra gli aspetti di Marx più apprezzati dal giovane Calvino c'era proprio la sua renitenza a fornire un'immagine dettagliata della futura società comunista ; è un carattere che ritroviamo anche nei racconti fantastici di quel periodo. Due esempi. Nel capitolo IX del *Visconte dimezzato*, il Buono commissiona a Mastro Pietrochiodo un macchinario capace di allietare la vita dei borghigiani di Terralba : una specie di organo, ma attraverso le cui canne passi non aria bensì farina, e che sia anche, se possibile, un forno per cuocerle le focacce. Il progetto diventa man mano più ambizioso e confuso, « perché quest'organo-molino-forno doveva pure tirar l'acqua su dai pozzi risparmiando la fatica agli asini, e spostarsi su ruote per contentare i diversi paesi, e anche nei giorni delle feste sospendersi per aria e acchiappare, con reti tutt'intorno, le farfalle ».

« E al carpentiere veniva il dubbio che costruir macchine buone fosse al di là delle possibilità umane, mentre le sole che veramente potessero funzionare con praticità ed esattezza fossero i patiboli e i tormenti ».³

Questa impossibilità di immaginare e costruire *materialmente* l'utopia è della stessa grana di quella che impedisce, negli stessi anni, d'immaginare e costruire il cosiddetto « personaggio positivo » prescritto dall'estetica di partito.

Nel *Barone rampante* (capitolo XIX) ritroviamo una situazione simile allorché Cosimo di Rondò prende a stilare un « *Progetto di Costituzione d'uno Stato ideale fondato sopra gli alberi* » : « Lo cominciai come un trattato sulle leggi e i governi ma scrivendo la sua inclinazione d'inventore di storie complicate ebbe il sopravvento e ne uscì uno zibaldone d'avventure, duelli e storie erotiche, inserite, quest'ultime, in un capitolo sul diritto matrimoniale ».⁴ Qui si direbbe che Calvino ricalchi i passi di Stendhal, il quale imposta il *De l'amour* come un trattato scientifico sulle passioni ma lo trasforma ben presto in una disordinata *boîte à merveilles* di storie.

³ Italo Calvino, *Il visconte dimezzato* (1951), in *Romanzi e racconti*, cit., vol. I, pp. 431-32.

⁴ Id., *Il barone rampante* (1957), *ivi*, pp. 695-96.

Insomma, tra gli anni Cinquanta e Sessanta Calvino scrive una gran quantità di favole, ma l'utopia o non si vede, o vira subito in racconto, o viene lasciata balenare per un attimo solo, nelle celebri immagini di armonia e di perfezione fuggente sulle quali si chiudono tanti suoi libri e racconti, dalla *Formica argentina* allo *Scrutatore*. Questi frammenti di idillio che emergono per un istante dal caos e dal grigiore dei giorni ci dicono che era nata fin da allora la particolare *forma mentis* che il Calvino maturo formalizzerà, al principio degli anni Settanta, come « utopia discontinua ».

Il significato originario di questa espressione va cercato nel periodo che segue il 1956 quando, deluso dall'impantanarsi del movimento comunista nelle secche del settarismo liberticida (vedi l'invasione dell'Ungheria) e dell'immobilismo tattico (vedi l'apologo *La gran bonaccia delle Antille*, 1957), Calvino invoca più volte la tensione utopica di Marx.

L'Urss, la rivoluzione, le origini degli errori passati, le loro ultime conseguenze future : è di questo che, senza parlarne, si parla nella *Decapitazione*. A Calvino le vicende internazionali ispirano dubbi sempre più gravi sulle società perfette realizzate in laboratorio : gli orrori del XX secolo parlano da sé, e lo inducono a concludere che l'utopia non può essere una soluzione globale, né tantomeno un luogo dove far convergere tutta la storia, uno scopo che trascenda gli individui e al quale ciascuno si debba conformare. Di qui l'utopia parziale, spezzettata, a lampi, « discontinua », che ritroveremo nelle *Città invisibili* e oltre. Di qui anche lo scatto di umor nero (dialettico) della *Decapitazione*.

Alla nozione di discontinuità Calvino non perviene per la sola via del ragionamento : più d'un critico, e da ultimo Marco Belpoliti, ha riscontrato in lui una vera e propria « ossessione del puntiforme » : « La vera sostanza del mondo è infatti composta per Calvino di atomi, di particelle elementari, di segni minuscoli, disposti in forma di aggregati, le cose, o allineati sulla pagina in modo da generare parole e linee. Il punto è per lui la forma originaria e generativa, la forma cosmologica per eccellenza. Tutto è contenuto in un punto : il futuro, la molteplicità ».⁵ Se si dovesse dire in una frase sola che cos'è l'utopia per il Calvino maturo, si potrebbe azzardare che utopia è la moltiplicazione delle possibilità future aperte all'uomo e all'universo.

Puntiforme, a ben vedere, è anche il trattamento cui i corpi dei capi vengono sottoposti nella *Decapitazione* : o una morte concentrata,

⁵ Marco Belpoliti, *L'occhio di Calvino*, Einaudi, Torino 1996, p. 108.

somministrata tutta in una volta, o un crescendo di centellinate mutilazioni periferiche, sulle quali si concentra il raggio dello sguardo di chi legge i racconti e di chi vi agisce.

3. « Calvino, borghese illuminista e cosmopolita, ha scritto in una bellissima prosa italiana media, che sembra normale ma è, forse, solo un'utopia razionale » : lo scrive Alfonso Berardinelli,⁶ e fa centro pieno : in Calvino *la lingua stessa è un'utopia*, ed è tanto utopia civile, pubblica, quanto utopia privata.

Costruire la propria persona scrivente, la propria voce, è il primo passo per costruire una comunità, una società civile. L'io e la società, lasciati a se stessi, sono destinati a veder prevalere il male, l'informe. Naturalezza e spontaneismo sono per Calvino due nomi del male e dell'informe. Bisogna che una naturalezza venga costruita attraverso l'innaturalità più rigorosa nell'uso delle parole, e che una utopia venga immaginata senza sognarsi di realizzarla tutta intera su questa terra. Quando l'utopia viene perseguita nella pratica – il XX secolo insegna – si innesca comunque l'orrore.

Ecco perché Calvino coltiva l'utopia diffidandone, e preferisce immaginarla *en écrivain* senza portarla alle estreme conseguenze pratiche, senza tradurla in progetto politico – e senza nemmeno, come nel caso della *Decapitazione*, lasciarle libero corso fantastico. Ogni scrittore razionale, e Calvino in ispecie, è un dittatore che impone un regime dispotico alla sua propria mente. Il linguaggio di Calvino è un dispotismo che mette sotto chiave gli strumenti espressivi più osceni : come la manifestazione diretta dell'io, severamente proibita. L'utopia stilistica è una dittatura della voce innaturale esercitata sull'io : una dittatura privata. Calvino sa che le ricette draconiane che applica a se stesso non si possono applicare alla società, perciò si limita a essere scrittore, e nel suo caso dittatore di se stesso.

Molti anni dopo, nel 1980, l'episodio della *Decapitazione* incompiuta verrà rievocato con queste parole : « Poi ho pensato : “ Ma se poi succedesse davvero qualcosa del genere ? ” e ho piantato lì tutto e l'ho

⁶ Alfonso Berardinelli, *Nel caldo cuore del mondo. Lettere sull'Italia*, Liberal Libri, Roma 1999, pp. 77-78.

lasciato nel cassetto. Ho fatto bene : non si sa mai come ti possono interpretare ».⁷

1969-1980 : in Italia sono undici anni di stragi, di « strategia della tensione » e di terrorismo, da piazza Fontana al delitto Moro e oltre. Motivi per spaventarsi non ne mancano davvero. La P38, la pistola che Pin di Carrugio Lungo aveva rubato al marinaio tedesco, è diventata l'arma e l'emblema di quelli che uccidono gli operai, i carabinieri, i magistrati e i giornalisti. A rileggerla con attenzione, già nell'*Avventura di un fotografo* (1955, ma riscritta nel 1970) c'è un sentore di piazza Fontana. Ma l'opera calviniana nella quale si è impresso il calco di quegli anni è l'insospettabile *Palomar*.

Palomar, si sa, è un libro di silenzi, un libro di riflessioni scritto dall'interno d'una mente, un libro privo di dialoghi. Dice Calvino che quando deve prendere posizione su un argomento si sente incerto, balbuziente ; però *Palomar* non è un libro parlato : è il libro di una balbuzie della mente ma è un libro tutto *scritto*, filato, compatto dal principio alla fine. Proprio per questo, forse, il silenzio del signor Palomar lo si avverte circondato da un echeggiare di voci, lo si intuisce fisicamente avvolto da un vociare concitato e perplesso di parenti e amici che discutono su ciò che accade fuori dalle finestre della casa dove lui Palomar medita silenzioso, e si morde la lingua ogni volta che deve aprire bocca.

Pochi libri come *Palomar* sono in grado di farci ascoltare, per antifrasi, il frastuono che riempiva allora il nostro paese, l'urlo dei giornali e delle sirene.

4. I giornali : è su un quotidiano che vede la luce, per la prima volta, il signor Palomar. Tre delle sue brevi avventure compaiono in terza pagina, il 1° agosto 1975, sotto il titolo complessivo *La corsa delle giraffe*. La testata è il « Corriere della Sera », il più autorevole e diffuso dei giornali italiani, organo della borghesia produttiva milanese.

Quando Calvino arriva al « Corriere » sono ormai molti anni che non collabora regolarmente con un quotidiano. Ha scritto, negli anni '60, per il « *Giorno* », ma sempre in modo episodico. In fondo, la sua carriera di « giornalista » si è chiusa con le dimissioni dal partito comunista. E dopo la morte di Vittorini (1966) e il trasloco a Parigi (1967) non ha fatto che

⁷ *Se una sera d'autunno uno scrittore... Autocolloquio di Italo Calvino*, a cura di Ludovica Ripa di Meana, «Europeo», XXVI, 47, 17 novembre 1980.

allontanarsi sempre più dall'attualità, rivendicando polemicamente – ma soprattutto in lettere private – il proprio silenzio pubblico. Anche i libri usciti nei primi anni '70, *Città invisibili* e *Castello dei destini incrociati*, segnano altrettanti punti di afelio rispetto alla cronaca.

L'esperienza, o esperimento, del « Corriere », è un tentativo di riaccostarsi. La collaborazione dura dall'aprile 1974 al novembre 1979. In questi cinque anni si avvicendano due direttori : Piero Ottone, che per svecchiare il giornale ospita in prima pagina, spesso come editoriali, commenti politici e di costume commissionati a narratori e saggisti, e dall'autunno 1977 Franco Di Bella, che più tardi risulterà iscritto alla Loggia P2 di Licio Gelli.

Sul « Corriere » vedono la luce uno o più elementi di quasi tutti i progetti letterari in cui Calvino si va impegnando nell'ultimo decennio di vita : oltre ai tanti brani di *Palomar*, vi pubblica racconti destinati al ciclo *Gli oggetti*, l'autobiografico *Ricordo di una battaglia* (25 aprile 1974, per il futuro volume *Passaggi obbligati*), le fiabe per il *Teatro dei ventagli* di Toti Scialoja, il pezzo che darà il titolo a *Collezione di sabbia* e alcuni tra i saggi che confluiranno in *Una pietra sopra*. Non vanno dimenticati gli articoli letterari dedicati a maestri vecchi e nuovi, come la lettura di « *Forse un mattino andando* » di Montale e la presentazione dell'opera di Francis Ponge.⁸

Tralasciando i pezzi sull'attualità internazionale (dalla caduta di Nixon al Viking su Marte alla bomba N), vorrei concentrarmi sugli interventi dedicati all'attualità italiana, che molto hanno a che vedere con l'espulsa *Decapitazione dei capi* ; anche questa produzione, Calvino prevedeva di raccogliercela in un volume dal titolo *Cronache planetarie – cronache italiane*. Ma qui è necessaria una premessa sul *contesto* di quel quotidiano.

Al suo arrivo al « Corriere », Calvino si trova in una situazione per certi aspetti simile a quella vissuta nel PCI anni Cinquanta : le pagine del giornale ospitano i discorsi di molti suoi colleghi, spesso coetanei, che lui non condivide se non in minima parte. Pier Paolo Pasolini, per esempio, vi pubblica da oltre un anno i suoi « scritti corsari », mentre Franco Fortini si troverà ad attaccarlo da quelle stesse colonne : anzi, la sua collaborazione al « Corriere » incomincia (22 agosto 1975) proprio con un polemico pezzo

⁸ Tutti i testi menzionati sono ora raccolti nel già citato vol. III dei *Romanzi e racconti*, e nei due tomi dei *Saggi 1945-1985*, a cura di Mario Barenghi, Mondadori, Milano 1995.

intitolato *Calvino e i giovani*⁹ e scritto in risposta al brano centrale (*Del prendersela coi giovani*) della seconda uscita pubblica del signor Palomar (10 agosto).

Un opinionista convinto, dunque, e pugnace ? Sulla sua attività di editorialista Calvino si esprimerà con sufficienza : « Mi telefonano la mattina e devo telefonarglieli la sera, per quelli di prima pagina : fan parte più del telefonato che dello scritto ».¹⁰ Questi scatti d'insofferenza non sono rari : a fronte del suo puntiglio nel mantenere la calma (tema al quale è dedicato uno di questi « fondi » per il « Corriere ») lo stato d'animo sotto il cui segno transita il Calvino anni Settanta è il nervosismo ; nervoso è lui e nervosi sono i suoi alter ego, il romanziere Silas Flannery del *Viaggiatore* e, soprattutto, il signor Palomar. È così, forse, che la realtà si vendica di colui che vorrebbe limitarsi a descriverla restando immobile e in disparte.

Scrivono Belpoliti che in questi articoli « La morale del dover-essere e l'etica dell'«impegno» impediscono a Calvino di mostrare la sua faccia più ironica, e lo inducono a cercare sempre una soluzione ai problemi ».¹¹ Calvino ha perso, negli anni Settanta, la voglia di scherzare, e lo dirà chiaro e tondo a Fortini. Ci riescono ancora alcuni suoi amici, molti dei quali gli fanno compagnia proprio sul « Corriere » : Alberto Arbasino, Umberto Eco, Fruttero & Lucentini, Giorgio Manganelli, Goffredo Parise, Edoardo Sanguineti ; persino Leonardo Sciascia, che certo non è allegro per natura ma che si ritrova costantemente galvanizzato dalla polemica e dalla spontanea indignazione.

Calvino desidera innanzitutto che la sua impostazione di voce, e dunque la qualità del ragionamento che prova a svolgere e comunicare, non si confonda con quelle altrui ; il suo puntiglio consisterà nel mantenere un tono pacato e nel non cadere nel narcisismo. Con il suo carattere, rispettare questa *contrainte* non gli è difficile. In prima approssimazione si può dire che ancora una volta egli prende la parola a nome della sua etica laica e dello « spirito partigiano » che lo animava nei mesi della guerra civile. Negli anni delle stragi e dello scandalo Lockheed, del terrorismo rosso e nero e del delitto Moro, del « compromesso storico » e delle dimissioni di Giovanni Leone da Presidente della Repubblica, il Nord magnetico di

⁹ Ora, col titolo *I giovani secondo Calvino*, in Franco Fortini, *Insistenze. Cinquanta scritti 1976-1984*, Garzanti, Milano 1985, pp. 121-24.

¹⁰ Marco d'Eramo, *Italo Calvino* (intervista), «Mondoperaio», XXXII, 6, giugno 1979.

¹¹ Marco Belpoliti, *Settanta*, Einaudi, Torino 2001, p. 31.

Calvino sembra essere il titolo della rubrica che il vicedirettore della « Stampa » Carlo Casalegno tiene sul suo giornale fin quando non viene assassinato a freddo dalle Brigate Rosse : *Il nostro Stato*, dove è forte la sottolineatura del possessivo.

Calvino parla a nome di una « Italia migliore » che non si sa mai se esiste oppure no, e che « può contare molto » o magari « niente, a seconda dei casi ». ¹² La sua preoccupazione principale è la debolezza della società civile, la gracilità del nostro senso civico. È per questo che non si occupa quasi mai di quanto avviene ai vertici della politica politicante, compresi certi temi che all'epoca appaiono d'importanza vitale, come il possibile accordo di governo (il cosiddetto « compromesso storico ») tra democristiani e comunisti. Chi scorresse l'indice dei nomi dei due « Meridiani » Mondadori che raccolgono i *Saggi 1945-1985* non troverebbe né Andreotti né De Mita né Craxi ; non troverebbe nemmeno Enrico Berlinguer.

Le cose veramente decisive, benefiche o disastrose che siano, avvengono o si preparano altrove : « L'Italia è un paese in cui non si può decidere niente al centro, ossia si può decidere tutto quello che si vuole, ma quel che ne vien fuori, sarà sempre il risultato delle reazioni o degli adattamenti d'una rete fittissima d'interessi, che elaborano con grande inventiva le loro risposte a interventi sentiti sempre come estranei ». ¹³

La battaglia civile va dunque combattuta su due fronti : quello dell'amministrazione pubblica, perché diventi più efficiente e meno sprecona e corrotta, perché stabilisca regole certe e le faccia rispettare, ma soprattutto quello della società civile : « Lo Stato siamo noi proprio perché lo Stato come organizzazione sociale dà sempre più di frequente prova di non esistere ». ¹⁴ La citazione è tolta da un commento a un'intervista in cui Montale ha giustificato i giudici popolari che per paura si rifiutano di partecipare ai processi contro i terroristi ; negli stessi giorni Sciascia sosterrà che questo Stato, benché minacciato dalle BR, bisogna abbandonarlo al suo destino di autoaffondamento. È vero che lo Stato è in cancrena, risponde loro Calvino (e sembra sottintendere : lo Stato è *poco*,

¹² Italo Calvino, *Miracolo che ritarda* («Corriere della Sera del lunedì», 25 aprile 1977), in *Saggi*, cit., p. 2305.

¹³ Id., *La questione morale* (*Ma abbiamo anche qualche virtù*, «L'Espresso», XXVI, 51, 21 dicembre 1980), *ivi*, p. 2357.

¹⁴ Id., *Al di là della paura* («Corriere della Sera», 11 maggio 1977), *ivi*, p. 2309.

così come poca cosa è l'universo), ma è tutto quel che abbiamo, e affrettarne la fine significa preparare tempi peggiori : « Ci sono momenti in cui la paura non è più un dispositivo naturale per la sopravvivenza dell'individuo e della specie, ma una causa di pericoli maggiori per sé e per gli altri. (...) Lo Stato, oggi, consiste soprattutto nei cittadini democratici che non si arrendono, che non lasciano andare tutto alla malora ».

In questi cinque anni al « Corriere », Calvino parla sempre in nome della responsabilità individuale e della consapevolezza ; ma soprattutto, parla in nome della *difficoltà* : « C'è stata l'illusione di credere nella società industriale avanzata come in una nuova natura lussureggiante e dispensatrice di beni inesauribili e come nuova razionalità che tutto calcola e prevede », mentre il capitalismo è una giungla dove solo i furbi e i forti hanno vita facile. Calvino non s'illude più di rovesciare questo sistema, ma avverte che « Influire sulla società italiana vuol dire per prima cosa togliersi di testa l'idea che il mondo sia una gigantesca materna previdenza sociale. Se vivere oggi è facile per gli uni e difficile per gli altri, l'unico miglioramento che possiamo aspettare senza colpevoli illusioni è che diventi difficile un po' per tutti. (...) C'è un punto a cui continuo a tenermi attaccato in quest'epoca d'incertezze come primo criterio di distinzione del bene e del male : i passi avanti si fanno sempre nella direzione del più difficile ; ci si libera di una regola difficile imponendosene una più difficile ancora ».¹⁵ Sentendogli esprimere queste idee, Franco Fortini ha buon gioco a definirlo il « padre nobile »¹⁶ della democrazia e ad accusarlo – proprio a causa della sua ostinazione a non perdere la calma, proprio per quel suo nitore mentale e stilistico – di sottovalutare la gravità della situazione e del conflitto : che per Fortini è, oggi come ieri, conflitto di classi.

Anni dopo, Fortini definirà l'atteggiamento complessivo di Calvino come un « ottimismo all'ombra del potere », ¹⁷ e questa è davvero un'accusa ingenerosa. In realtà, negli anni '70 Calvino disse agli italiani molte cose sgradevoli sul loro conto, e più sgradevole ancora di quello che disse fu il

¹⁵ Id., *I nostri prossimi 500 anni* («Corriere della Sera», 10 aprile 1977), *ivi*, pp. 2295-96.

¹⁶ Franco Fortini, lettera a Italo Calvino del 19 maggio 1977, in *Italo Calvino – Franco Fortini. Lettere scelte 1951-1977*, a cura di Giuseppe Nava ed Elisabetta Nencini, in *L'ospite ingrato. Annuario del Centro Studi Franco Fortini*, I, Quodlibet, Macerata 1998, p. 116. Calvino riprenderà questo rilievo privato in *Situazione 1978* («Paese Sera», 7 gennaio 1978 : intervista di Daniele Del Giudice), in *Saggi*, cit., p. 2833.

¹⁷ Franco Fortini, *Calvino* (1984), in *Breve secondo Novecento* (1996), in *Saggi ed epigrammi*, a cura di Luca Lenzini, Mondadori, Milano 2003, p. 1138.

tono pacato e inesorabile con cui prese la parola. In uno di questi articoli, si definisce un ottimista d'una razza particolare, un ottimista di quelli convinti che le cose potrebbero andare assai peggio di come vanno : e su questo punto gli anni Ottanta gli daranno ragione.

Trascrivo due interventi, il primo di Giulio Bollati, il secondo di Paolo Spriano : « Lo apprezzavo per la sua capacità di cogliere a volo i mutamenti anche minimi della politica, della cultura, delle mode intellettuali, un vero sismografo ; anche se mi irritava la facilità con cui prendeva atto delle novità senza inutili sentimentalismi. (...) Bisognava tenere conto delle sue battute, anche se scoraggianti e sinistre, come delle dritte di un esperto di borsa che sa dire quali azioni sono da comperare e quali da vendere » ;¹⁸ « Su tutto – dal terrorismo alla P2, dagli scandali ai risultati elettorali – aveva sempre un'idea sua, secca, paradossale, intrecciata con i due motori fondamentali della sua coscienza civile : un'informazione minuziosa, rigorosa, in cui andava a cercare i retroscena, li creava semmai a incastro come se fosse un suo racconto, e un senso della storia acquisito con la naturalezza dell'epoca che lo aveva nutrito di passione ».¹⁹

Ci accorgiamo di quanto siano esatti questi due brevi profili dalla replica alla frecciata sul « padre nobile » che Calvino affida a una lettera a Fortini datata Parigi, 3 giugno 1977 : « Il padre nobile non è certo un ruolo che mi soddisfi – e ancora invidia quanti continuano a riuscire spiritosi e leggeri pur in mezzo al tifone, come a me non viene più da un pezzo (dico il tifone ma so bene che forse è tutto il contrario : acqua immobile su fondali bassi e sedimentati) – ma il fatto è che scrivendo d'attualità la spinta più forte che ho è quella d'esprimere inattualità e lontananza, forse per distaccarmi il più possibile da quelli che vogliono a tutti i costi tenersi sulla cresta dell'ultima onda ».²⁰

5. L'allusione *sine nomine* è fin troppo chiara. In questi anni Calvino si compiace, e lo rimarca in privato e in pubblico, di ignorare le sortite di Pier Paolo Pasolini. Sa di mandarlo così su tutte le furie ; sa di tirarsi

¹⁸ Giulio Bollati, *Peripezie italiane di politica e cultura*, in *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1983, pp. 195-96.

¹⁹ Paolo Spriano, *Le mutazioni di Calvino*, «Corriere della Sera», 24 febbraio 1987, ora in *L'ultima ricerca di Paolo Spriano*, a cura di Carlo Ricchini, Luisa Melograni e Antonio A. Santucci, supplemento a «l'Unità» del 27 ottobre 1988.

²⁰ La lettera è raccolta sia in *L'ospite ingrato*, cit., p. 118, sia in Italo Calvino, *Lettere 1940-1985*, a cura di Luca Baranelli, Mondadori, Milano 2000, p. 1335.

addosso le sue accuse di diserzione, di silenzio doloso, di quietismo benpensante, alle quali risponderà nel bellissimo articolo che gli dedica in prima pagina due giorni dopo la sua morte : « non era neanche vero che io non avessi detto la mia ; solo che io la facevo entrare in altri discorsi, senza nominarlo mai ; lui capiva benissimo che lo facevo per non dare soddisfazione al suo personalismo, ma invece di ripagarmi con la stessa moneta, mi prendeva di petto, come era nel suo temperamento ».

Calvino ha fatto la conoscenza di Pasolini sulle pagine di « Paragone », dove nel 1951 è apparso *Il Ferrobedò*, primo nucleo del futuro romanzo *Ragazzi di vita*. Ne nasce un'amicizia basata su una profonda stima intellettuale : nel 1956, Calvino scrive un importante articolo (*La poesia e il dialetto*, « Il Contemporaneo », 30 giugno) per difendere la poesia (*Le ceneri di Gramsci*) e il lavoro critico-filologico di Pasolini (*Canzoniere italiano*) dalla sordità ostile con cui vengono accolti dalla stampa comunista. Quando poi nel '59 esce *Una vita violenta*, Calvino ne rimane entusiasta, soprattutto del secondo capitolo *Notte nella città di Dio* : « è formidabile, già in *Ragazzi di vita* c'era una bella notte a girare, ma non c'è da mettere con questa, e tutte le battaglie sono bellissime, è questo che ci voleva, uno scrittore di battaglie, e io credevo che tu fossi uno che sta sempre lì a intenerirsi ».²¹

Scrittore di battaglie... è come se Calvino prefigurasse ciò che Pasolini diventerà nel decennio successivo. Questo entusiasmo però non deve far velo alla profonda diversità delle loro visioni del mondo. L'« idea di popolo come istintiva gioia sensuale »²² appare a Calvino viziata di romanticismo e d'intellettualismo estetistico ; l'uso del dialetto lo lascia freddo ; il panorama sottoproletario che Pasolini predilige fino a perdervisi è definito « marmellata umana ».²³ Quello di Pasolini è un mondo di contrasti violenti tradotti in un acceso cromatismo verbale, un avvampare di ossimori convertiti in una scrittura che procede per accumulo ; mentre la realtà disegnata da Calvino è sfumata, traslucida, intrecciata, complessa, e fin dal principio i suoi libri sono costruiti per sottrazione, su un oculato equilibrio di pieni e di vuoti.

²¹ Lettera del 9 giugno 1959, *ivi*, p. 596.

²² Italo Calvino, *Tre correnti del romanzo italiano d'oggi* (1959), in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società* (1980), in *Saggi*, cit., p. 71.

²³ Id., *Il mare dell'oggettività* (1959), in *Una pietra sopra*, cit., poi *ivi*, p. 59.

Le basi del loro allontanamento, che durerà dai primi anni Sessanta fino al 1973, sono dunque già poste : ed è un allontanamento reciproco, anche se ciascuno dei due ritiene sia stato l'altro a prendere le distanze. Nella sua bellissima recensione delle *Città invisibili*, con tutta probabilità il più bel testo critico dedicato a Calvino in assoluto, Pasolini tratterà il ritratto di un collega che negli anni Sessanta si ritira nel suo laboratorio letterario e di lì blandisce astutamente gli scrittori della neoavanguardia e i giovani contestatori del Sessantotto, due categorie delle quali lui Pasolini ha fatto il possibile per guadagnarsi l'ostilità.²⁴ Dal canto suo, Calvino non vede di buon occhio l'avventura cinematografica dell'amico, e già nel '64 gli scrive « “Vittoria” è bellissima, una delle tue poesie più belle. Quando la smetti di fare il cinema ? », ²⁵ mentre più tardi lascerà cadere con sufficienza che il Pasolini cineasta ha « immagini molto generiche » :²⁶ e questa, per l'allievo di Roberto Longhi che nelle sue inquadrature si propone di ricreare le prospettive di Masaccio, è un'offesa grave.

Ma l'aspetto di Pasolini che proprio a Calvino non va è un altro, e glielo spiegherà in tutta franchezza nella stessa lettera (7 febbraio 1973) con cui lo ringrazia della recensione alle *Città* : « il tuo uso della parola s'è adeguato a comunicare traumaticamente una presenza come proiettandola su grandi schermi : un modo di rapido intervento sull'attualità che io ho scartato in partenza ». Tu, gli dice Calvino, dai il meglio di te in « giudizi estremamente minuziosi e argomentati, basati su un'attenta microscopia di parole e persone », in discorsi cioè che hanno un'efficacia indiretta e a lunga scadenza : mentre intervenire sull'attualità e influenzare l'opinione pubblica « dà certo una sensazione di vita, ma è vita nel mondo degli effetti, non in quella delle lente ragioni ».²⁷

Negli anni Settanta il riavvicinamento tra Calvino e Pasolini consiste in uno scontro, le cui cause remote andranno cercate in una polemica sulla lingua datata 1965. Pasolini non ama il nuovo italiano che sta nascendo, e che per la prima volta si manifesta come lingua d'uso di tutta l'Italia unita : non lo ama perché lo considera « tecnologico », e perché lo conta tra le

²⁴ Pier Paolo Pasolini, *Italo Calvino, «Le città invisibili» (La pazienza di un ragazzo ha guidato Calvino nelle città, «Tempo», 28 gennaio 1973)*, in *Descrizioni di descrizioni* (1979), in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Mondadori, Milano 1999, t. II, pp. 1724-30.

²⁵ Si tratta di un biglietto datato 3 luglio 1964, cit. in *Lettere*, cit., p. 854n.

²⁶ Marco d'Eramo, intervista cit.

²⁷ Italo Calvino, *Lettere*, cit., pp. 1996-97.

conseguenze della distruzione del mondo contadino e dei suoi dialetti. A Calvino, al contrario, quella nuova lingua non appare affatto tecnologica (e dunque funzionale, duttile, precisa, concreta) ma burocratica, legnosa, generica, astratta.²⁸

Abbiamo dunque uno scrittore che parla in nome del passato e un altro che parla in nome del futuro. Entrambi accusano gli italiani di essersi trasformati in una massa di piccoli borghesi senza identità culturale ; ma Pasolini rimpiange un'innocenza primordiale, e Calvino è impaziente che si manifesti una razionalità a venire.

Il nocciolo delle polemiche civili dell'ultimo Pasolini, quelle che andrà pubblicando sulle prime pagine del « Corriere » e che confluiranno negli *Scritti corsari* e in *Lettere luterane*, è per l'appunto questo : mentre un tempo esisteva un « illimitato mondo contadino prenazionale e preindustriale », il boom economico ha innescato una « mutazione antropologica » (e linguistica, e tecnologica, e consumistica) negli italiani, anzi negli europei che ormai sono tutti quanti, senza più frontiere geografiche o di classe, dei piccoli borghesi.

Quando Calvino gli obietta (in un'intervista del giugno '74 al « Messaggero ») che « Quei valori dell'Italietta contadina e paleocapitalistica comportavano degli aspetti detestabili per noi che vivevamo in condizioni in qualche modo privilegiate, figuriamoci cos'erano per milioni di persone che erano contadini davvero e ne portavano tutto il peso », ²⁹ Pasolini gli indirizza su « Paese Sera » (8 luglio) un'adirata lettera aperta dove lo rimanda a una sua poesia italo-friulana, *Significato del rimpianto*, che esprime nostalgia per l'innocenza di quel mondo.³⁰

²⁸ La maggior parte degli interventi è raccolta in *La nuova questione della lingua*, a cura di Oronzo Parlangèli, Paideia, Brescia 1971. Per Pasolini cfr. in particolare la sezione *Lingua* nella raccolta saggistica *Empirismo eretico* (1964-1971), ora in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, cit., pp. 1243-342. Per Calvino, cfr. *L'italiano, una lingua tra le altre lingue* e *L'antilingua* (entrambi del 1965), in *Una pietra sopra*, cit., e poi in *Saggi*, cit., pp. 146-59.

²⁹ Ruggero Guarini – Italo Calvino, *Quelli che dicono «no»*, intervista, «Il Messaggero», 18 giugno 1974.

³⁰ Pier Paolo Pasolini, 8 luglio 1974. *Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino* (Lettera aperta a Italo Calvino : Pasolini : quello che rimpiango, «Paese Sera», 8 luglio 1974), in *Scritti corsari* (1973-1975), in *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Mondadori, Milano 1999, pp. 319-24. *Significato del rimpianto* («Paese Sera», 5 gennaio 1974) è in *La nuova gioventù* (1974), ora in *Tutte le poesie*, a cura di Walter Siti, Mondadori, Milano 2003, t. II, pp. 490-92.

La tragedia del Pasolini di questi anni, del Pasolini che urla, fiammeggia, si disperava in pubblico, e buca le pagine con la presenza del suo corpo e della sua voce sopra le righe, sta nella sua anima lacerata tra peccato e redenzione, tra grazia e colpa ; ricorda vagamente, Pasolini, il ragazzino Esaù del *Visconte dimezzato*, Esaù che conosceva le bestemmie di due religioni, la cattolica e l'ugonotta : Pasolini pronuncia discorsi che suonano blasfemi sia alle orecchie dei cattolici sia dei comunisti (le due Chiese italiane), ma a differenza del piccolo malfattore Esaù è torturato dal senso del peccato e ossessionato dall'incubo di essere solo, di predicare al deserto, cosa non vera perché ogni suo intervento suscita un coro dissonante di reazioni.

Quanto a Calvino, la sua posizione (che esprime anche lui sul « Corriere », nei suoi forzatamente pacati articoli di fondo) è diversa. Suggerisce giustamente Giorgio Bertone che Calvino proietta le angosce sociologiche di Pasolini su un orizzonte universale, e ciò che Pasolini chiama « neocapitalismo » o « mutazione antropologica » lui preferisce definirlo *entropia*.³¹ Ed è ancora nel giusto Bertone quando sostiene che Calvino ha una visione della realtà non meno pessimistica di quella di Pasolini (o di Leonardo Sciascia). A suo modo di vedere i problemi fondamentali non sono il consumismo, la mutazione antropologica o il dilagare di un Potere occulto, astratto e con la P maiuscola ; Calvino non crede alla contrapposizione tra il « Palazzo » (efficace metafora pasoliniana) e la società. A suo parere il discorso di Pasolini è superficiale e fuorviante ; il vero problema italiano, incancrenito dai secoli, è che non esiste una società civile, e questa manchevolezza si traduce in assurdità burocratiche, in corruzione pubblica, in ritardo scolastico e culturale (e dunque in soggezione al colonialismo culturale altrui), in arroccamento sui privilegi del proprio gruppo (corporazioni, famiglie, comunità paramafiose) e in un quadro politico interno e internazionale in stallo, che lascia prosperare poteri segreti e innominabili col loro strascico di stragi.

Tra il '74 e il '75, Calvino decide dunque di non dare la minima soddisfazione al suo vecchio amico. Ma in quello che sarà l'ultimo anno di Pasolini vi saranno due scontri diretti, il primo sull'aborto (e qui Calvino è l'unico avversario al quale Pasolini, nelle sue repliche, renda l'onore delle armi) e il secondo sulla pulsione di morte che rode la società.

³¹ Giorgio Bertone, *Le radici del «Midollo». Critica, letteratura e lingua nel primo Calvino*, in *Italo Calvino. Il castello della scrittura*, Einaudi, Torino 1994, p. 19.

A uno dei tanti articoli pacatamente ma duramente pessimisti di Calvino (*Delitto in Europa*, « Corriere », 8 ottobre 1975),³² Pasolini risponde con una « lettera luterana » in cui lo accusa di ipocrisia e di « silenzio cattolico » : perché lui descrive con molta cura la situazione presente ma non spiega come si è potuti arrivare fin lì ; e la spiegazione di Pasolini è quella di sempre : il consumismo edonistico, che diventa disprezzo della vita altrui. È chiaro, dice Pasolini, questo Calvino che addossa le colpe a « strati cancerosi » della società e fa vaghi riferimenti a una parte della borghesia o ai neofascisti non ha la misura esatta della realtà : « Risulta evidente che tu ti appoggi a certezze che valevano anche prima. Le certezze (...) che ci hanno confortato e anche gratificato in un contesto clericofascista. Le certezze laiche, razionali, democratiche, progressiste. Così come sono esse non valgono più. Il divenire storico è divenuto, e quelle certezze son rimaste com'erano ».³³

Calvino, insomma, si ostina a disegnare una società di mostri che convive con quella normale, contigua ma separata dalla sua parte sana. Mentre invece, da posizioni diverse e reciprocamente conflittuali, i suoi antagonisti di quegli anni – Pasolini e Fortini – gli ripetono fino alla noia che il male è immanente alla società, che le è connaturato. E in verità, essi colgono una contraddizione profonda del Calvino anni Settanta : abbiamo un Calvino « opinionista » che rimane in buona sostanza (e lo ammette lealmente) un antifascista subalpino vecchia maniera, che non intende deflettere dalla razionalità e dal laicismo, ma che così facendo rimuove dal proprio orizzonte i sottosuoli della psicologia e le pulsioni irrazionali in cui affondano i pilastri del razionalismo stesso : non per nulla sia Pasolini che Fortini lo invitano a rileggersi Sade, mostruosa superfetazione della lucidità illuminista.

Tutt'altro discorso vale, e lo abbiamo visto all'inizio, per il Calvino narratore, che quasi di nascosto da se stesso medita sui miti e sui riti di fondazione, oscuri e cruenti, delle società : è il Calvino narratore di Berenice (*Le città nascoste*, 5), il quale che sa bene che tutte le Berenici possibili, giuste o ingiuste che siano, « sono già presenti in questo istante,

³² Italo Calvino, *Saggi*, cit., pp. 2270-74.

³³ Pier Paolo Pasolini, *Lettera luterana a Italo Calvino* («Il Mondo», 30 ottobre 1975), in *Lettere luterane* (1975), in *Saggi sulla politica*, cit., pp. 700-05.

avvolte l'una dentro l'altra, strette pigiate indistricabili ».³⁴ Il Calvino microstorico e archeologo che percorre l'Italia fisica, politica e culturale degli anni Settanta è dunque « schizofrenico » quanto il Calvino storicista e stalinista degli anni Cinquanta.

6. La « lettera luterana » indirizzata a Calvino esce il 30 ottobre sul « Mondo » ; la notte tra il 1° e il 2 novembre Pasolini viene assassinato. Due giorni dopo, la prima pagina del « Corriere » ospita l'*Ultima lettera a Pier Paolo Pasolini* di Italo Calvino : « Durante la settimana scorsa, a chi mi chiedeva cosa aspettavo a rispondere, mi venne da dire una battuta cinica : “Aspetto il prossimo delitto”. Non si deve mai essere cinici, nemmeno per scherzo. Appena la pronunciai mi resi conto che poteva essere una di quelle battute che non ci si ricorderà volentieri d'aver detto. Ma non mi fermai su questo pensiero. Il mondo in cui avvengono i delitti sembra così lontano, rassicurantemente lontano, a chi si trova a scrivere dei delitti nella tranquillità del proprio studio. Ed ecco, sono passati pochi giorni. Non ha tardato a succedere, il delitto su cui il giornale mi chiede un nuovo articolo. Ma a Pasolini, non posso più rispondere, la vittima è lui ».³⁵

Articoli postumi, risposte tardive, uno scrittore puntiglioso e in qualche momento poco generoso, che si morde la lingua come il suo signor Palomar, per aver pronunciato una battuta infelice. Il taglio della lingua rientrava anche nel numero delle mutilazioni cui i rivoluzionari della *Decapitazione* avevano previsto di sottoporre i loro capi : « non solo si prestava ad ablazioni successive di fettine o fibrille, ma come valore simbolico e mnemonico era quanto vi fosse di più indicato : ogni taglietto incideva direttamente sulla fonazione e le virtù oratorie. Ma le difficoltà tecniche inerenti alla delicatezza dell'organo erano superiori al previsto. Dopo una prima serie d'interventi, le lingue furono lasciate in disparte, e si ripiegò su mutilazioni più vistose ma meno impegnative : orecchi, nasi, qualche dente ».³⁶

Che impugni la penna o il bisturi, qui la mano di Calvino si ritrae davanti all'organo della parola e della comunicazione. Si rifiuta di compiere un gesto che è contronatura per uno scrittore. Forse è proprio questo il punto

³⁴ Italo Calvino, *Le città invisibili* (1972), in *Romanzi e racconti*, cit., vol. II, Mondadori, Milano 1992, p. 496.

³⁵ Id., *Saggi*, cit., p. 2275.

³⁶ Id., *Racconti e romanzi*, cit., vol. III, cit., p. 255.

in cui *La decapitazione dei capi* finisce di esistere come possibilità nella fantasia del suo autore. Il silenzio spaventa troppo : il silenzio del potere di raccontare, il silenzio del potere *tout court*.

Calvino non scrive nessun articolo di giornale durante i cinquantacinque giorni del sequestro di Aldo Moro. Il 18 maggio 1978, nove giorni dopo il ritrovamento del cadavere a Roma in via Caetani, pubblica un lungo articolo intitolato *Le cose mai uscite da quella prigione*, che appare anche stavolta sulla prima pagina del « Corriere ».³⁷

Ha preferito aspettare, dice, per non perdersi in congetture inutili e confuse ; anche ora il suo imperativo è non perdere la calma, « capire oggettivamente », non cedere all'incomprensibile : prevedere tutto : le ipotesi, le controipotesi, i loro intrecci, le possibilità dalle meno probabili alle meno improbabili, in ordinato crescendo. Con un caratteristico riflesso, Calvino parte dalla concretezza : da una « acuta curiosità, distinta dall'apprensione (...) per i dettagli minimi che non sarei mai arrivato a conoscere, per il linguaggio in cui poteva stabilirsi una comunicazione tra due universi incompatibili », tra Moro e i suoi carcerieri. Di una cosa, dice, è stato sicuro fin dall'inizio : che Moro non sarebbe tornato, anche perché le BR non avrebbero mai aperto un vero spiraglio alla trattativa ; se lo avessero fatto, lo Stato avrebbe ceduto (di lì a poco il caso dell'assessore democristiano Ciro Cirillo, per la cui liberazione verrà pagato un riscatto alla camorra, ne darà la conferma).

La curiosità che Calvino manifesta per il quadro generale fa velo a quella per le persone, anche se essa trapela dagli interrogativi sulle lettere di Moro e da un'annotazione come questa : che durante la prigionia « Moro aveva imparato più cose sulle Brigate rosse di quanto non ne sappiano le Brigate rosse stesse ». Anche Calvino sembrerebbe in grado di dire parecchio su Moro uomo, ma non vuole abbandonarsi ai personalismi e all'emozione, e ogni suo appunto rimanda all'orizzonte complessivo degli eventi. La linea di condotta di Moro, per esempio : perché si « arrende » subito dipingendosi come un povero padre di famiglia, solo e inerme, senza potere ? Per debolezza, per astuzia, o per entrambe ? « Non ho mai pensato di poter esprimere giudizi su chi si trova in una trappola mortale », puntualizza Calvino : Moro non è stato un eroe, ma neppure ha rivelato i segreti che i terroristi contavano di estorcergli, e in questo è stato uomo di partito fino in fondo, anche quando pareva preoccuparsi solo della propria

³⁷ Id., *Saggi*, cit., pp. 2336-43.

sopravvivenza fisica. Il nulla di fatto del « processo » brigatista ha avuto l'esito paradossale di consolidare la DC, di conferirle « una sorta di immunità morale ».

In questo articolo Calvino lascia per lo più implicite le sue valutazioni, e chiude annotando che questa vicenda, nata dal male e finita male, non potrà arrecare che mali ulteriori : non esiste dialettica che possa rovesciarne l'esito.

Molti punti dell'articolo di Calvino rimandano alla *Decapitazione* : non tanto una frase (solo in apparenza banale) sul nesso tra esercizio del potere e pericolo di morte, ma soprattutto l'immagine di quella esecuzione protratta per 55 giorni, il profilo di un Moro-vittima sacrificale che si delinea nella filigrana del Moro-ostaggio politico, il confronto tra la sua uccisione e quella degli uomini di scorta. Ma affinché i suoi pensieri vengano allo scoperto, si dovrà aspettare la pubblicazione del *pamphlet* di Leonardo Sciascia *L'affaire Moro*, su cui Calvino scrive una polemica recensione affidata al giornale palermitano « L'Ora ».

Già il titolo è esplicito : *Moro ovvero una tragedia del potere*. A Sciascia che era per la trattativa con le Brigate Rosse, Calvino risponde che apprezza le sue annotazioni sulla persona di Aldo Moro, e sulla sua parabola analoga a quella dei protagonisti pirandelliani : da personaggio a uomo solo a creatura. Ma Calvino non ha una visione creaturale della vita, tantomeno quando in questa vita s'incarna un potere. La tragedia promana dal potere ; che Sciascia racconti la vicenda di Moro come la tragedia di un uomo è il pregio del suo libro, ma è anche il suo punto debole, perché « in nessun momento questo dramma può essere considerato come un dramma isolato, senza un prima ed un poi ». La vita di un uomo di potere non è una vita qualunque, e « Chi sceglie di fare l'uomo politico lo sa : gli addii alla famiglia li ha fatti nel momento in cui ha scelto quella carriera ».³⁸

Con il sequestro e il delitto Moro, Calvino si trovava sotto gli occhi una situazione simile a quella immaginata dieci anni prima nella *Decapitazione* : l'Italia, paese poco incline alle tragedie, stava vivendo contro voglia una tragedia vera. Calvino si spaventò di entrambe : della tragedia immaginata e presto accantonata, e della tragedia pubblica nella quale prese posizione in coerenza con il suo passato partigiano.

³⁸ Id., *Moro ovvero una tragedia del potere* («L'Ora», 4 novembre 1978), in *Saggi*, cit., pp. 2349-52.

Vi è certamente della durezza e della spietatezza in tutto ciò : ma forse guardare in pieno viso la Gorgone senza lasciarsene impietrire, così come si racconta nelle *Lezioni americane*, non vuol dire altro.

Domenico SCARPA

Università degli Studi di Napoli « L'Orientale »